



nasce ZonaFranco

Siamo nati. Un giornale in carcere e dal carcere. Ci siamo chiamati ZonaFranco. “Franco”, come il nome del personaggio misterioso che abiterà le strisce del nostro giornale e ci farà anche sorridere... Perché bisogna anche ridere, no?!

“Franco”, anche perché questa parola, di origine tedesca, come il nome proprio, vuol dire “coraggioso”, “audace”, “impavido” e quindi libero.

E poi “Franco”, come Castelfranco Emilia, il medievale “Borgo Franco”, a cui Bologna concesse particolari condizioni fiscali, poiché era l’ultimo centro bolognese vicino al confine con la nemica Modena. Una “zona franca”, appunto, cioè più libera. Così vorremmo essere, nel rispetto delle persone e delle istituzioni: liberi, aperti, franchi nel pensare e nel dire, nonostante la detenzione che, se restringe fisicamente la libertà personale, non può restringere quella dello spirito e del pensiero. Un giornale come “zona franca” del carcere, dove respirare relazioni buone, voglia di fare e di capire. E guardare al futuro.

Nove persone (per ora...), per ascoltare, discutere, scrivere e raccontare per immagini (immagini, sì, perché avremo anche dei fotografi...) la vita di detenuti e internati, per parlarne dentro e fuori, facendo conoscere la realtà del carcere, spesso così oscura

e dimenticata, oggetto di mille pregiudizi, ma anche straordinariamente ricca di umanità.

Parole, parole, parole...penserà qualcuno. Solo parole, “fuffa” insomma. Poi le cose rimangono come sempre, concluderà amaramente qualcun altro. Certo, le parole possono essere un guscio vuoto. Ne siamo consapevoli. Ma sappiamo anche che le parole possono essere straordinariamente importanti. Quante volte una giornata o un’intera stagione della nostra vita è cambiata grazie alla parola di un padre, un fratello, una madre, un amico, uno sconosciuto? Quanto attendiamo le parole dei figli, dei magistrati, dei medici o di qualcuno che si prenda cura di noi e di come stiamo? Le parole possono affossarci o sostenerci, possono essere pietre per distruggere o per costruire.

Noi della Redazione di ZonaFranco sulle parole, sul dialogo, sull’ironia che solleva, sullo studio e la cultura che ci cambiano e ci rendono migliori, vogliamo scommetterci.

Speriamo vivamente che vogliate farlo con noi!

P.S. E se qualcuno vuole aggiungersi alla Redazione, **batta un colpo!**





ZONA VERDE di DL

All'interno della casa di reclusione di Castelfranco Emilia, dove viviamo noi detenuti e internati, abbiamo la fortuna di avere uno spazio dedicato all'agricoltura, un'azienda agricola con diverse tipologie di coltivazioni.

L'azienda dispone di 21 ettari totali, dei quali solo 11 sono di s.a.u. (superficie agraria utilizzabile) e in questo appezzamento ci occupiamo di due tipologie di viti (lambrusco e trebbiano) in una superficie di 1,5 ettari, colture da semina su 8,5 ettari, dove si coltivano a rotazione mais, grano, girasole ed erba medica.

Gli ultimi 2 ettari sono dedicati agli ortaggi, 1 ettaro è occupato dalle serre e l'altro è libero. Oltre alle colture sopra elencate, ci prendiamo cura anche delle api attraverso 70 arnie, per la produzione di miele e cera per candele, il tutto creato nel nostro laboratorio interno per poi essere venduto.

Ultime, ma non per importanza, ci sono le nostre povere galline,

anche loro "detenute" nel pollaio con poche ore d'aria e di libertà, ma che riescono comunque a donarci il frutto dei loro sforzi: le tanto attese uova.

In questa rubrica del nostro giornale verrete aggiornati su ciò che accade nell'azienda agricola della casa di reclusione.

Nel mese di dicembre, ad esempio, sono state raccolte molte varietà di cavolo: verza, romanesco, nero, cavolfiore, ma anche cicoria, insalate e finocchi. Questi ortaggi sono stati seminati in serra ad agosto e trapiantati in pieno campo a settembre/ottobre.

Inoltre sono state espianate le melanzane, i peperoni, le cime di rapa e i broccoli, che avevano terminato il loro ciclo vegetativo. Il sig. Erio Ricchi, perito agrario e supervisore dell'azienda agricola sconsiglia di effettuare in questo periodo le lavorazioni del terreno, in quanto il clima invernale è caratterizzato da frequenti piogge che compatterebbero troppo il suolo.



EN-PATHOS la rubrica motivazionale di GDR

Con questa rubrica proveremo a vedere le cose in una prospettiva diversa, noi che in carcere intraprendiamo un percorso di vita "forzato", ma anche chi è fuori e può sentirsi "imprigionato" in condizioni e situazioni che possono apparire senza via d'uscita. Ebbene, sì, questa vuole essere per i nostri lettori una rubrica motivazionale.

È comprensibile che il nostro stato emozionale, come persone rinchiusi, non sia dei migliori, però dobbiamo allontanarci mentalmente dalla "tragedia", per riuscire a vedere in modo più complessivo.

Oggi parleremo di empatia dal greco en-pathos, "sentire dentro", cioè quella capacità umana di mettersi al posto degli altri per comprenderli meglio. Non chiederemo a nessuno di mettersi al nostro posto, ma vi parleremo di quanto sia importante questa qualità

per chi si trova in un contesto di convivenza forzata: a noi capita spesso di vedere un fratello di cella tornare da un colloquio pieno di gioia o furioso di rabbia, felice o sopraffatto dalla malinconia. E cosa c'è di più bello di comprendere la sua emozione e dargli una risposta anche affettiva?

Questo vale di sicuro anche al di fuori di queste mura. Essere empatici ci permette di riconoscere gli stati emotivi degli altri e di rispondervi con calore, in modo umano, attento ai loro bisogni.

Quindi, ragazzi: muniamoci di una buona dose di empatia! Questo ci aiuterà ad abbattere le barriere dei pregiudizi e degli stereotipi che ci dividono dagli altri e a ricongiungere in un'unica dimensione – quella umana - quei due universi paralleli che sono costituiti da chi è "dentro" e chi è "fuori".

Il lavoro come strumento per il reinserimento

Lo scorso 12 dicembre la Casa di Reclusione di Castelfranco Emilia è stata aperta alle associazioni di volontariato dell'Emilia Romagna. Si è trattato della prima di una serie di iniziative, cd. Open Day, che, come ha detto Roberto Cavalieri, garante regionale dei detenuti, si svolgeranno in tutte le carceri della regione Emilia Romagna con l'obiettivo di conoscere i modelli organizzativi delle varie realtà e mettere a fattor comune le diverse esperienze per trarne il meglio da ciascuna.

A tale riguardo quello di Castelfranco Emilia è stato presentato come un modello virtuoso perchè mette al centro il lavoro, visto come strumento per il reinserimento sociale dei detenuti e degli internati.

All'interno della struttura sono presenti spazi, di dimensioni importanti, destinati a diverse attività, a partire dall'azienda agricola, in attesa di certificazione biologica, con produzione di ortaggi, uva da vino, miele, nonché aree dedicate all'allevamento di galline ovaiole, ma che presto dovrebbero estendersi anche all'allevamento di bovini di razza modenese. Sono presenti, poi, diversi laboratori per la produzione di ostie, il confezionamento del miele e della cera d'api, la realizzazione artigianale di presepi, la preparazione di tortellini. E' inoltre operativo un call center la cui attività è condotta da detenuti per conto di società di distribuzione dell'energia. Infine, è possibile frequentare, sempre all'interno della struttura, corsi organizzati dall'istituto professionale per l'agricoltura "L. Spallanzani" di Castelfranco Emilia, finalizzati al conseguimento del diploma di scuola superiore.

Come ha sottolineato la direttrice della Casa di reclusione, Maria Martone, il modello adottato è quello di una struttura che, attraverso il lavoro, si è voluta aprire all'esterno. L'auspicio è che nel prossimo futuro alcune aree del carcere, attualmente non utilizzate, possano diventare sede di ulteriori attività

grazie all'ingresso di imprese interessate a fornire il proprio contributo alla realizzazione di percorsi di rieducazione.

Questa prospettiva, alla quale si intende lavorare, è stata richiamata anche da Gloria Manzelli, provveditore dell'amministrazione penitenziaria per l'Emilia-Romagna e le Marche, essendo dimostrato che dove si investe in misure alternative, basate sul lavoro, si abbassa il rischio di recidiva e di suicidio.

Infine, Federico Amato, presidente della commissione regionale per le Parità e i diritti delle persone, ha valorizzato il ruolo dell'associazionismo negli istituti di pena, il cui contributo, in collaborazione con tutti gli altri soggetti coinvolti, viene ritenuto indispensabile all'interno di un progetto che ha l'obiettivo di rieducare detenuti e internati per favorirne il successivo reinserimento sociale una volta scontata la pena.



La messa di Natale con don Matteo, il cardinale

“A volte la vita e il cuore sono come una scatola nera dove ci chiudiamo tristi e rabbiosi, mentre il Natale, per chi crede, è questo: Dio che viene nella nostra scatola buia, la nostra grotta oscura, per dare a ciascuno

una speranza, una possibilità. Viene fragile, disarmato indifeso come un neonato: a noi il compito di accoglierlo per lasciarci trasformare in uomini e donne di pace”. Parole calde quelle del cardinale Matteo Zuppi, che da quando è divenuto vescovo di Bologna, non

manca mai di visitare il carcere di Castelfranco Emilia, celebrando la messa poco prima del Natale e della Pasqua.

È avvenuto anche quest'anno, il 14 dicembre scorso. Nell'omelia don Matteo ha trovato parole vicine alla condizione di chi vive recluso. “Giovanni Battista si trovava in carcere come voi e aveva paura”, ha detto il cardinale, commentando il vangelo della III domenica di Avvento. “Anche lui si faceva tante domande sul futuro e di Gesù si chiedeva: sei proprio tu quello che deve venire? Cioè, sei tu che mi dai speranza o devo aspettare qualcun altro?”.



Sì, è Gesù quello che viene a darci speranza, ha ribadito con convinzione il vescovo. È facile per chi è in carcere avere un'opinione di sé così negativa, da pensare che Dio si sbaglia a darci fiducia, ad affidarsi, bambino bisognoso di tutto, alle mani degli uomini. E in questo anno così difficile, che ha visto seguire alla pandemia lo scoppio della guerra in Ucraina nel cuore dell'Europa, in un turba-

to ordine internazionale, non è facile per nessuno avere speranza e fiducia nel futuro. Ma questa è la buona notizia del Vangelo, ha spiegato il cardinale: un Dio che crede in noi, tanto da mettersi nelle nostre mani. Da qui l'invito ad accoglierlo, a “mettercela tutta” per disarmare i gesti e le parole, per credere e impegnarci nel cambiamento di noi stessi.

Tante a conclusione della messa le strette di mano, le battute, le parole di incoraggiamento di don Matteo che con la consueta cordialità non si è sottratto all'incontro con detenuti e internati presenti.

Dopo i saluti, i ringraziamenti e le sentite parole di augurio della direttrice dell'Istituto, dott.ssa Martone e della dott.ssa Manzelli, Provveditore Regionale dell'amministrazione penitenziaria per l'Emilia-Romagna e Marche, il cardinale ha presenziato

all'inaugurazione della nuova sezione.



UNA GIORNATA SPECIALE



Regolare la temperatura dell'ambiente dove vivi. Accendere una luce notturna accanto al tuo letto per non disturbare gli altri. Muoversi in ambienti non squallidi ma colorati, con spazi comuni di socialità. Cose normali, che tutti desideriamo.

E infatti questi non sono lussi concessi ai detenuti nella nuova sezione della Casa di reclusione di Castelfranco Emilia, inaugurata il 14 dicembre scorso, ma condizioni di una dignità che deve essere

L'inaugurazione della nuova sezione

assicurata a chi è recluso, affinché alla privazione della libertà, già abbastanza dura, non si aggiungano pene e sofferenze del tutto gratuite, che alla fine ottengono l'unico risultato di incattivire gli animi e spegnere ogni speranza e voglia di cambiamento.

È con soddisfazione che la dott.ssa Maria Martone, direttrice dell'Istituto, mostra ad una piccola folla di invitati, agenti e volontari gli ambienti della nuova ala, completata dopo tre anni di lavori di ristrutturazione, durante la visita inaugurale che ha seguito il tradizionale taglio del nastro, da parte del vescovo di Bologna, il cardinale Matteo Zuppi, e avvenuto alla presenza delle



autorità civili e militari. In tutto 16 nuove camere di detenzione da due o tre posti, concepite secondo standard che riflettono una visione non afflittiva della pena, come – e può sembrare una banalità, ma non lo è affatto – poter usufruire di servizi igienici che garantiscono il controllo, ma anche la giusta privacy. Anche un ambiente di detenzione adeguato e dignitoso, infatti, concorre a realizzare ciò che si propone il dettato costituzionale all'art. 27: “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Del resto, tutti i dati confermano che le carceri dove ci sono migliori condizioni di vita e di trattamento vedono drasticamente abbassarsi la percentuale di recidiva.

In questa ottica, l'inaugurazione è stata anche l'occasione per va-



lorizzare le molte qualità di detenuti e internati che col loro impegno, in collaborazione con gli agenti penitenziari, hanno reso l'evento un autentico momento di festa: un piccolo concerto di chitarra dal vivo, un ricco rinfresco realizzato da chi sta seguendo corsi di formazione nel campo della ristorazione, un angolo degli ambienti comuni allestito per presentare alcuni prodotti dell'azienda agricola che impegna molti detenuti e internati, vino, miele e candele di pura cera d'api.

Questo evento del resto, come anche altri che si sono succeduti negli ultimi mesi del 2022, si inserisce in un percorso che l'attuale direzione intraprende da alcuni anni e che ha ripreso vigore col recente superamento della pandemia: rendere sempre di più questo istituto di detenzione a custodia attenuata, con la specificità dei suoi 22 ettari di terreno a disposizione, un luogo che offra a chi vi è recluso concrete possibilità di formazione e lavoro in sinergia con aziende ed associazioni del territorio, per un effettivo e positivo reinserimento sociale a fine pena.

UNA PROMESSA MANTENUTA

Il mio uomo, bello e dannato,
viso d'angelo era chiamato.
Attento e premuroso, a dire poco malizioso,
un e chillj tip che per nascondere le cose
diceva e si vantava
e femmene nun se toccan nemmen cu na ros.
E lui di tutto questo se ne faceva un vanto,
ma quando stavamo a casa soli era un diavolo e non un santo,
azz se non mi toccava, mi riempiva di mazzate;
e cchiù e na vota è capitat che mentre mi picchiava
mia figlia in casa si trovava,
e piangendo mi diceva:
"mamma ma che sta succedendo?"
"niente a mamma, stiamo solo discutendo, rispondeva."
e il giorno dopo quando tutto era finito dei lividi che tenevo
con un paio di occhiali gli occhi nascondevo.
Le amiche mie lo invidiavano l'amore mio,
si! perché mi riempiva di attenzioni in compagnia,
ma poi quando vedevano l'occhio nero tumefatto,
dicevano: "che bastardo guarda che t'ha fatt,
va dalla polizia, nun aspettà a dimane,
è diventat pazz, è solo un animale."
e io sempre attenta rispondeva:
"ma che state dicendo,
non le dite sté cazzate,
mica mi ha picchiato!
So stata na sbadata.
Quando sono entrata dalla porta
il pavimento era bagnato, e non mi sono accorta...
sono scivolata.
Ma cosa credete, ISS (lui) nunn e fa stì cos,
e poi me lo ha promesso, che non mi toccava più."
E lui mantiene le promesse.
E così è stato non mi ha toccata più
solo un botto e nient cchiù
ora sto in pace con me stessa
in una cassa morta e non sent nient cchiù

AdiErre



CONTRO LE VIOLENZE

Il carcere a fianco delle donne

Celebrare la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne in carcere? È accaduto sabato 26 novembre 2022, nella Casa di reclusione a custodia attenuata di Castelfranco Emilia, nel teatro del Forte Urbano, dove si è svolta una mattinata di performance artistiche e conferenze, condotta da Francesca Calaminici per l'associazione "Finché non capita a te". Tanta emozione, sguardi, consapevolezza... I momenti di spettacolo, frutto della collaborazione tra l'associazione, l'Istituto professionale "L. Spallanzani", internati e detenuti, hanno visto



alternarsi danza, musica, teatro, poesia, dimostrando quanto sia importante aprire le carceri al mondo esterno.

La manifestazione è stata aperta dalla direttrice dell'Istituto, Dott.ssa Maria Martone, che ha espresso la volontà dell'amministrazione penitenziaria di rendere il carcere sempre più parte integrante della comunità in cui si trova, per eliminare le barriere di timore e pregiudizio che ancora lo circondano e favorire il recupero, la crescita e il reinserimento delle persone che hanno commesso reati. Sì, vogliamo chiamarle "persone", perché questo sono prima di tutto, anche se per motivi diversi hanno rotto il patto sociale.

Vedere a fine mattinata i volti di molti di loro accesi dalla soddisfazione per essersi spesi con impegno in qualcosa di costruttivo fa sperare di vedere la detenzione sempre più concepita e gestita come un momento di recupero e cambiamento.

L'avvocato Pier Francesco Uselli, dell'associazione "Finché non capita a te", ha riportato alcuni dati della violenza, sottolineando come una grande percentuale di femminicidi avvenga all'interno delle mura domestiche. Ha poi parlato del Codice Rosso, che innova la disciplina penale e processuale della violenza domestica e di genere. Il Codice inasprisce le sanzioni (Legge n. 69/2019) e rende più rapido l'avvio del procedimento penale per alcuni reati

(tra gli altri maltrattamenti in famiglia, stalking, violenza sessuale), permettendo di adottare più rapidamente provvedimenti di protezione delle vittime.

La psicologa Barbara Di Murro, che ha condotto nell'istituto un progetto di contrasto e prevenzione della violenza, ha sottolineato come molte donne vengano salvate attraverso i centri antiviolenza e quanto sia importante creare una nuova cultura, iniziando dall'infanzia. Moltissimi autori di reati contro le donne, infatti, hanno alle spalle la crescita in un ambiente domestico violento, dove spesso i genitori manifestano disinteresse verso le richieste di attenzione dei figli. Tutto ciò alimenta nel bambino una rabbia che facilmente può trasformarlo in un adulto violento.

Di Slut-Shaming, Victim Blaming e Revenge Porn, ha dato poi un quadro sintetico il lavoro svolto e presentato da alcuni detenuti e internati insieme a studenti e studentesse dell'Istituto "L. Spallanzani", intervenuti alla manifestazione con i loro docenti e i loro compagni e compagne di classe. Legate alla diffusione dei social media, queste nuove forme di violenza psicologica, sono accomunate dalla volontà di colpevolizzare le donne per il loro abbigliamento o per i loro comportamenti, fino ad arrivare, come nel Revenge Porn, all'atto di condivisione pubblica di immagini intime senza il consenso della persona coinvolta, come forma di vendetta per un supposto torto subito.

Grande merito a chi ha voluto portare all'interno di un istituto penitenziario questa iniziativa, che ha consentito a cittadini e cittadine liberi di comprendere come in carcere ci siano persone con sensibilità e sentimenti profondi, mentre a chi è dentro di sentirsi più motivato a rialzarsi definitivamente, sentendosi accolto e apprezzato da chi è fuori.

Hanno curato le performance:

Associazione Finché non capita a te
Detenuti e internati della casa di reclusione
Associazione V DAY Castelfranco Emilia
Istituto Professionale Statale Per L'Agricoltura "L. Spallanzani"

Saluti istituzionali e contributi:

Maria Martone, Direttrice C.R Castelfranco Emilia
Rita Barbieri, Assessora/e alle politiche di genere Comune di Castelfranco Emilia
Francesco Borrelli, Presidente Ass.ne Finché non capita a te
Pier Francesco Uselli, Ass.ne Finché non capita a te
Francesca Calaminici, Ass.ne Finché non capita a te
Barbara Di Murro, psicologa esperta ex art 80 O.P. C.R Castelfranco Emilia

effedie



NATALE AL FORTE

di FM, YG, DL

Proviamo a raccontarvi come trascorrono le festività natalizie i detenuti, uscendo dallo stereotipo galeotto che “in carcere non si festeggia”.

Premesso che non ci è concesso imbandire le nostre tavole come una normale famiglia italiana, nulla ci impedisce di poterci arrangiare e passare queste giornate di festa in compagnia.

Forse non sapete che un detenuto su tre si destreggia in cucina, quindi si uniscono le forze per preparare le migliori pietanze possibili, con fornelli da campeggio: lasagne, tortelloni, panzerotti, gamberoni e tutto quello che è possibile cucinare con ciò che è disponibile nel sopravvitto (quello

che, come detenuti, possiamo comprare in autonomia).

L'estro dei detenuti pasticceri arriva al culmine: creme ipercaloriche, pastiere napoletane, dolci tradizionali di ogni regione italiana e non, tutto a beneficio dell'appagamento dei sensi e del colesterolo.

Tutti svegli fino a mezzanotte per l'appuntamento con “Una poltrona per due” su Italia 1 e con musica tecno, reggaeton e neomelodici che vien fuori dalle casse portatili in dotazione.

Tutto questo per vivere la gioia delle feste, seppur separati dai nostri cari.

Natale in cella? Rock n' roll and Christmas is everywhere!



Il sindaco di Castelfranco, Giovanni “Gianni” Gargano ci porta i suoi auguri e quelli della città



*Gli alberi di mille colori
s'innalzano in tutte le piazze
con quelle bancarelle che emanano odori
e mamma sempre si spiazza
piange, ride, per mascherare i suoi dolori
a quel bambino che ha già spento i suoi colori;
sì! spento i suoi colori
da quella mattina che ha chiesto:
"Mamma, ma papà nemmeno quest'anno è tornato?"
"purtroppo no, ma che speriamo che arrivi presto"
"ma è Natale, si è dimenticato."
anche quest'anno dovrò accontentarmi solo della sua voce."
quante bugie nascoste, dietro tutte quelle domande,
dette mentre una lacrima scende.
E sotto quell'albero di mille colori,
dove ogni bambino attende il regalo desiderato,
solo pochi hanno imparato,
ad affrontare il Natale sempre più mascherato.
Scartano i pacchi con un solo desiderio
di trovare all'interno il loro papà
ma anche quest'anno purtroppo lui mancherà.
E così, mentre tanti bambini
giocano con pupazzi e trenini
alcuni alzano gli occhi alle stelle
e con il cuore pensano ai loro papà chiusi dentro le celle.*

AdiErre



TORNA ZONA FRANCO

A gennaio scorso scrivevamo sul n.1 di ZonaFranco: "Siamo nati. Un giornale in carcere e dal carcere". Oggi finalmente, torniamo, dopo mesi di intenso lavoro e il superamento di una serie di difficoltà che ci hanno impedito di far uscire in stampa il n.2 e il n.3, già pronti.

Si sa, nulla è facile da realizzare in contesti detentivi, ma se ci sono volontà e motivazione ed una direzione che, come questa di Forte Urbano, tiene al progetto di un giornale che ascolti, discuta, scriva e racconti per immaginare la vita di detenuti e internati, alla fine l'obiettivo di parlare dentro e fuori della realtà del carcere, spesso così oscura e dimenticata, si può raggiungere! Ci auguriamo, d'ora in avanti di poter pubblicare con regolarità e tanto più lo faremo, quanto più voi lettori ci sosterrate.

Le idee che ci guidano sono le stesse di mesi fa. Ci siamo chiamati ZONA FRANCO, "Franco", come il nome del personaggio misterioso delle nostre strisce che avete conosciuto nel n.1 alle prese con l'Open Day. "Franco", anche perché questa parola, di origine tedesca, come il nome proprio, vuol dire "coraggioso", "audace", "impavido" e quindi libero. E poi "Franco", come Castelfranco Emilia, il medievale "Borgo Franco", a cui Bologna concesse particolari condizioni fiscali, poiché era l'ultimo centro bolognese vicino al confine con la nemica Modena. Una "zona franca", appunto, cioè più libera.

Così vogliamo continuare ad essere, nel rispetto delle persone e delle istituzioni: liberi, aperti, franchi nel pensare e nel dire, nonostante la detenzione che, se restringe fisicamente la libertà personale, non può restringere quella dello spirito e del pensiero. Un giornale come "zona franca" del carcere, dove respirare relazioni buone, voglia di fare e di capire. E guardare al futuro.

NEK A FORTE URBANO

Tra i vari eventi che si sono tenuti al Forte prima di Natale, il 20 dicembre 2022 c'è stata la visita di Nek, il cantautore. Noi della



Non siamo più tutti gli stessi dell'inizio: perché a qualcuno è stata riconosciuta la possibilità di uscire, per finire di scontare la pena già in un contesto di reinserimento nella società (e ne siamo felicissimi!) e forse collaborerà con qualche articolo da fuori; qualcun altro si è allontanato, perché mal sopportava l'idea che non si riuscisse a far uscire dal carcere la nostra voce con l'ultimo, irrinunciabile passo, quello della stampa. E li comprendiamo, sperando vogliano ora tornare a collaborare. Poi ci sono due "new entry": a loro un caloroso benvenuto. Un grazie speciale invece a chi non ha mollato mai e c'è stato sempre, sostenendo anche lo sforzo dei volontari che compongono la redazione!

Scrivevamo ancora nel n.1: "Le parole possono affossarci o sostenerci, possono essere pietre per distruggere o per costruire. Noi della redazione di ZONA FRANCO sulle parole, sul dialogo, sull'ironia che solleva, sullo studio e la cultura che ci cambiano e ci rendono migliori, vogliamo scommetterci." Dopo questi mesi ne siamo ancora più convinti. Le discussioni a tutto campo in redazione per definire i temi dei vari numeri (musica, lavoro, teatro, il corpo in carcere, la salute, gli affetti famigliari, ecc.) hanno reso evidente come lo scambio e l'amicizia cambino e sostengano chi è recluso e quanto ci sia bisogno che detenuti e internati mostrino a se stessi e agli altri quanto di buono possono ancora coltivare per sé e dare alla società.

Quindi, ripetiamo ancora più carichi di prima: se qualcuno vuole aggiungersi alla redazione, batta un colpo e ci raggiunga ogni sabato dalle 15 alle 17 nella prima stanza a destra del corridoio della nuova sezione. Ora abbiamo anche una sede!

La Redazione di ZonaFranco

redazione di ZonaFranco non potevamo farci scappare l'occasione di intervistarlo. E' così che attraverso un dialogo informale siamo venuti a conoscenza di alcuni aspetti che riguardano la sua vita artistica e di alcune curiosità.

Perché "Nek"? è stata la prima domanda. Semplice: il suo nome d'arte proviene dall'effetto prodotto dal colpo della bacchetta fra cerchio e pelle del rullante, tamburo principale di una batteria. Abbiamo poi chiesto qualcosa riguardo alla sua decisione di intraprendere il percorso di musicista, ispirandosi a Sting. Sono stati i genitori prima e di seguito alcuni amici - ha detto l'artista - ad accorgersi del suo talento musicale. La musica era il modo in cui meglio esprimeva quello che provava e quello che viveva. Grazie al fratello più grande di 7 anni che ascoltava vari gruppi musicali, Nek ha raccontato di essere rimasto particolarmente colpito dai brani dei Police e di aver cominciato ad esibirsi all'età di 16 anni, suonando e cantando delle cover con la sua band. Le sue due prime incisioni - ha rammentato con emozione - sono state proprio a Castelfranco nel lontano 1992.

INTERVISTA A PATRIZIA

Si dice che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna

abbiamo capito cos'è veramente l'amore.

Dopo l'intervista fatta a Nek, a seguito della sua presenza al Forte, noi della redazione ringraziamo a nome di tutti Patrizia, sua moglie, per la disponibilità ad accordarci questa intervista. Come Nek, anche lei si avvicina a noi, accomodandosi al nostro fianco, dimostrando di voler stabilire un legame emozionale.

Redazione: "Puoi spiegarci meglio la vostra esperienza in Nuovi Orizzonti?"

Redazione: "Patrizia, come vivi la tua quotidianità con Nek, personaggio artistico?"

Patrizia: "Fede e amore sono strettamente collegati e parlarne lì dove ci sono persone che di preghiere ne dicono poche, non è facile. Però posso dire che molti di loro che cercavano di uscire dal pantano in cui erano entrati, oggi – e questa cosa mi emoziona ancora – stanno aiutando ragazzi di venti, venticinque, trent'anni

Patrizia: "Ci siamo conosciuti che eravamo ragazzini, quindi prima del grande successo legato al brano Laura non c'è e siamo cresciuti insieme. Questo mi aiutato a vivere questa realtà senza troppe difficoltà, ad accettare un mondo diverso dal mio, che era fatto di cose semplici, come la vita di paese in cui sono cresciuta e l'agenzia di viaggi dove lavoravo. Pensate, venticinque anni fa, assistevo alle sue esibizioni, di fronte a migliaia di fan, soprattutto ragazzine, che impazzivano per lui... Mi ci sono abituata. Il fatto di arrivare dalla provincia e di avere mantenuto i rapporti familiari vivi, con sua mamma, suo papà - che purtroppo oggi non c'è più - il fatto di vivere ancora lì con le nostre due figlie, dove ci sono i nostri parenti e gli amici di venticinque anni fa, ci ha permesso di tenere i piedi per terra.



e più a fare altrettanto. Certo, non tutti ce l'hanno fatta, perché la libertà è l'unica cosa su cui nessuno – né Francesco, né la direttrice, né nostro Signore - può fare niente: ognuno di voi, di noi, decide se scegliere il bene o il male. Ma conosco personalmente alcuni che nessuno avrebbe creduto si sarebbero rialzati, mettendo a loro volta il loro vissuto a disposizione per aiutare altri. Tutti sbagliamo continuamente: è importante che venga data a tutti la possibilità di fare un percorso per trovare, come state facendo voi, nuove possibilità di vita, capendo perché si è sbagliato e cercando di non sbagliare più. Questo è l'augurio che faccio ad ognuno di voi!"

Patrizia ha dimostrato di essere una figura indispensabile a Nek, oggi come nel tempo della sua crescita artistica, pur muovendosi dietro le quinte e anche attraverso

Redazione: "Patrizia, oggi Nek ti ha detto «ti porto in un bel posto» e ti sei trovata in un carcere. Come vivi questa immersione nel sociale?"

questa informale intervista è stata di esortazione per tutti coloro che erano presenti e che si stanno impegnando per una nuova vita.

Patrizia: "La realtà sociale, come tu la chiami, nel nostro piccolo l'abbiamo sempre vissuta. Da ragazzini ci capitava di dover e voler fare assistenza agli anziani. A volte la si faceva un po' contro voglia, perché, quando si è ragazzini, si pensa solo al divertimento. Poi, più di vent'anni fa, abbiamo conosciuto la comunità Nuovi Orizzonti, una realtà veramente incredibile, dove siamo entrati in contatto con persone che hanno fatto tanti errori e in modo ripetuto, chi con la droga, chi con la violenza, con atti criminali forse anche peggiori di quelli fatti da tanti che si trovano qui. Lì abbiamo potuto toccare con mano come si possa passare dalla morte alla vita.

Io non sono brava a parlare, però quello che posso fare è raccontarvi quello che abbiamo vissuto. Vent'anni fa, la prima volta che siamo entrati in Nuovi Orizzonti, in mezzo a ragazzi che cercavano di disintossicarsi, di capire perché erano arrivati a tagliare la gola alla moglie, siamo stati accolti da un amore che in nessun teatro, conferenza giornalistica o concerto, abbiamo mai ricevuto. Queste persone che avevano "ucciso se stesse" o fatto del male ad altri, ci hanno accolto con un abbraccio che era pieno di vita più di quello di qualsiasi fan o persona famosa e importante. Lì



NEK A FORTE URBANO - continua dalla pag 1

Ma perché venire in carcere? La piacevole conversazione con Nek non poteva non toccare il suo interesse per chi vive recluso. Il primo incontro col carcere - ha spiegato - fu alcuni anni fa a Poggioreale. Era assolutamente digiuno di realtà carceraria e aveva dei preconcetti legati ad uno stereotipo sui detenuti, che anche in lui provocava un senso di timore. Dopo l'esperienza di Poggioreale, ebbe l'occasione di esibirsi all'interno del carcere di Fossano dove, toccato dall'atmosfera che si era creata, decise di dedicare ai detenuti un intero concerto. Negli anni la sua percezione e il suo pensiero sul carcere sono cambiati: oggi Nek lo considera come una realtà di cui interessarsi e comprende maggiormente per chi lo vive "quanto sia importante sentirsi utili per gli altri". Proprio questo lo ha colpito della Casa di reclusione di Castel-franco, il fatto che qui si cerchi di offrire concrete opportunità per sentirsi utili socialmente.

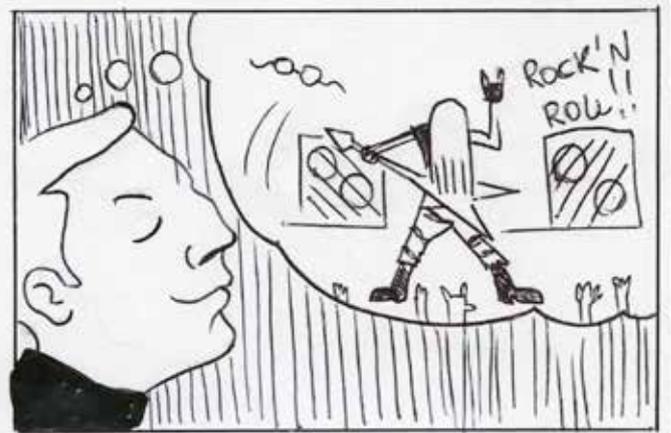
L'ultima domanda, sollecitata da tanti, è stata quanto Nek si senta vicino ai detenuti nel periodo delle tradizionali festività natalizie, nelle quali in carcere si sente più forte la lontananza dagli affetti familiari..



Nek ha detto di poter solo immaginare cosa significhi essere privati della libertà in questi momenti in cui tutti si riuniscono con le persone a cui si vuole bene. Ha quindi augurato a tutti una seconda possibilità per poter presto ritornare assieme ai propri cari. La sua sensibilità è stata evidente, sia nelle parole sia nell'atteggiamento, che hanno lasciato trasparire tutta la sua empatia. L'entusiasmo che gli è stato trasmesso è stato così grande che ha affermato che siamo stati noi ad avergli fatto un regalo, anziché lui a noi con la sua presenza.

Abbiamo tutti quanti apprezzato questo evento che ha avuto il merito di farci vivere un momento nel quale sentirsi liberi. Insomma, un gran bel momento di... "evasione"!

effedie e DL



BY FM



LABORATORIO DI MUSICA



Rullo di tamburi, delicati arpeggi ed energiche pennate funky, voci melodiche e modulazioni rap si innalzano dal forte. E così, dopo il benessere dalla direzione dell'Istituto, è partito il laboratorio di musica che ha coinvolto un gruppo di detenuti e internati, coadiuvati da Giorgio e Stefania, due professionisti in ambito musicale. Obiettivo: intessere alcuni brani.

Subito è emerso l'entusiasmo ed una vivace creatività, frutto di etnie e culture musicali diverse, in grado di far fuoriuscire da quell'aula, dedicata al laboratorio musicale, estemporanee jam session. Già dopo alcuni incontri Simona, coordinatrice dell'area educativa e responsabile del progetto musicale, ha chiesto al gruppo la preparazione di un piccolo repertorio per alcune esibizioni.

EVADERE CON LA MUSICA

La musica è l'arte e la scienza dell'organizzazione dei suoni, dei rumori e dei silenzi nel corso del tempo e nello spazio. Per istinto sappiamo che tocca e muove delle emozioni. Anche la persona più apatica, che non vuole o non riesce a trasmettere emozioni, finisce per essere catturata e coinvolta nel vortice di un ritmo. C'è chi in una grigia mattinata in ufficio, con un capo e colleghi soffocanti, prova ad evadere captando suoni dal suo stesso incessante battito del dito sul mouse o sulla tastiera del pc a cui è incollato, o dal frenetico ticchettio dell'orologio che fa scorrere inesorabilmente lente le lancette. Questo, spesso, è quanto basta per iniziare a canticchiarsi in testa quello stupido ma coinvolgente motivetto a cui siamo affezionati, che ci distrae, ci fa ridere come matti e ci intrattiene laddove ci sentiamo depressi.

Voler evadere con la musica è come viaggiare senza biglietto, liberi di scegliere la destinazione, usando le note di una salsa cubana, finendo su una spiaggia di Cayo Largo del Sur, o per le strade di Marsiglia sulle note rap di Keny Arkana o - che dire? - tra le meravigliose strade di Napoli, canticchiando il neomelodico di Giusy Attanasio, o tenendo il ritmo sui beat di una traccia Psy-Trance... perché no?

Ci porterebbe nella location di un festival nelle colline di Ozora, in Ungheria, o in un ritrovo tekno sui beat di artisti come gli Spiral Tribe, o sulle dolci note dell'armonica blues di James Cotton. La mente vagherebbe tra i colorati bistrot di Chicago Illinois, ci trasporterebbe ad un concerto di Bach a Vienna, o ad un concerto rock degli ACDC o degli Europe, mentre canticchiamo "It's the Final Count Down".

Tre sono state le occasioni per cui il gruppo ha lavorato, mettendo subito in luce la versatilità e la disponibilità dei vari componenti. Francesco, provetto chitarrista di cultura rock con le sue varianti, si è esibito in occasione della manifestazione per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, che si è tenuta il 26 novembre 2022 all'interno del teatro dell'Istituto, accompagnando con arpeggi di chitarra le varie rappresentazioni teatrali e di lettura. Lo stesso Francesco, assieme a Davide, che ha frequentato per alcuni mesi un corso di chitarra, ha poi partecipato anche all'inaugurazione della nuova sezione che si è tenuta il 14 dicembre 2022. Insieme hanno dato vita ad un sottofondo musicale che ha accompagnato l'ingresso delle varie figure istituzionali che si sono avvicendate. Nella stessa giornata, Alessandro, Giuseppe, Solomon, Flavio, Stefania e Giorgio si sono esibiti dopo l'omelia tenuta dal cardinale Zuppi, mentre Alessandro ha avuto l'onore di aprire l'incontro recitando una poesia su un tappeto di violino suonato magistralmente da un musicista.

La direttrice, dott.ssa Maria Martone, accogliendo inoltre le richieste avanzate, ha concesso l'acquisto di alcuni strumenti musicali e relativi accessori che permetteranno di mettere in cantiere grandi progetti. I musicisti stanno così tutti quanti fremendo, in attesa che si dia inizio ai lavori di insonorizzazione dell'aula del laboratorio, affinché i vari componenti del gruppo possano esprimere le loro doti musicali.

Effedie

Questo campionario di esempi è molto vario. È uno spaccato utile a comprendere che la musica agisce sul cervello, ma soprattutto sull'istinto di ogni essere vivente, dai vegetali agli animali, a noi. È versatile e si presta a qualunque genere di condizione o interazione. Ha il potere di mutare e giocare con emozioni e sensazioni. Ad esempio, un momento triste può divenire un ricordo felice che può cambiare la giornata; al contrario, la musica può farci passare da un momento di gioia ad uno di malinconia, o di amore o di dolore, può portarci dall'irrequietezza alla completa distensione, come farebbe un massaggio prima di un incontro di boxe, o prima di raggiungere la donna o l'uomo con cui ci siamo dati appuntamento.

Riassumendo, il potere della musica è grande, agisce inconsciamente su tutti gli esseri viventi, rendendoli capaci di mantenere un buon equilibrio di fronte alle varie circostanze che si affrontano, siano essi massa o singolo individuo. Possiamo tranquillamente affermare che la musica ci accompagna fin dalla notte dei tempi e continuerà a perseverare nel suo scopo fino al prossimo Big Bang, tenendo presente che l'onomatopea di "Bang" ci fa intuire che proprio un suono, prodotto 13,8 miliardi di anni fa, ha dato origine all'universo. Tutto ciò per dire che la musica è un linguaggio universale, indipendentemente dal luogo o dalla situazione in cui ci troviamo.

YG e DL

ARRIVANO GLI STRUMENTI!

Incontro del laboratorio di musica. La faticosa giornata è arrivata. I partecipanti sono tutti nella solita sala, dove sono stati trasportati con grande euforia tutti gli imballi. La richiesta degli strumenti, fatta per avviare il progetto musicale, è stata esaudita oltre ogni aspettativa. Infatti, ogni strumento che esce dall'involucro è di buona qualità, e tutti non vedono l'ora che si dia inizio all'esecuzione di qualche brano. Si apre avidamente ogni imballo di cartone. Le espressioni che appaiono sui volti sembrano quelle di bambini davanti ai regali per il compleanno. Tutti vorrebbero strapparli, quegli involucri, per mettere mano il prima possibile allo strumento, poterlo toccare ed avere quel contatto quasi spirituale che ogni musicista instaura col proprio. Iniziano le operazioni di montaggio e di posizionamento. La venerazione che il gruppo prova verso gli strumenti fa muovere ciascuno con cautela per evitare che qualcosa si possa rovinare. Finalmente tutto è montato.

Dagli amplificatori iniziano a uscire i primi suoni di basso e chitarra, e dopo un po' è il momento della batteria, strumento che necessita di maggior tempo prima che possa intervenire anch'esso con il suo fraseggio.

Ma la gioia è di breve durata. Nemmeno il tempo di accordarsi sull'esecuzione di un brano, che i musicisti vengono richiamati all'ordine, in quanto nella struttura del polo trattamentale la mancanza dell'insonorizzazione provoca disturbo alle attività pedagogiche e lavorative. Così, con aria desolata, i musicisti abbandonano il locale. Ringraziano, certo, la direzione dell'Istituto per aver soddisfatto le richieste avanzate (qualche perplessità c'era che questo avvenisse!), ma sperano che si realizzino al più presto, come promesso, gli interventi di insonorizzazione necessari, affinché questi bellissimi strumenti possano davvero permettere di esprimere tutta la voglia e la creatività di chi, anche in carcere, continua ad amare e a voler fare musica.

I REALE ... IN CARCERE



“È dalla droga, dalla strada, dalla notte, dalla ricerca forsennata di senso e di felicità che nascono i Reale. Quando la corsa di Alessandro Gallo e Francesca Cadorin, negli anni '90 tossicodipendenti, impatta nell'abbraccio di Madre Elvira nella Comunità Cenacolo, la rabbia si trasforma in curiosità, l'odio in stima, il giudizio in conoscenza e il bisogno di felicità in cammino di fede, per imparare ancora la libertà da chi la respira a fatica.”

È questo quello che troviamo scritto nel sito de I Reale, il gruppo di rock cristiano che, il 23 febbraio scorso, è venuto in carcere a Castelfranco Emilia. Da quel lontano incontro, raccontano sul loro sito, “Tutto si trasforma. Tutti e due appassionati di musica (Alessandro già compositore e con un piccolo bagaglio di esperienze professionali con varie band) mettono al servizio della Comunità Cenacolo il proprio talento, scoprendo un nuovo modo di fare musica in cui molti giovani si identificano”.

Ispirandosi a diversi gruppi statunitensi che vogliono comunicare la fede con la musica, sfatando il mito dello “sfigato cattolico”, dal 2009 ad oggi, I Reale, hanno intrecciato la storia del loro amore e della famiglia che ne nascerà con quella di amici vecchi e nuovi

che decidono di mettersi in gioco, ed hanno cominciato a girare l'Italia in oratori, piazze e teatri proponendo concerti.

In più occasioni Alessandro ha dichiarato: “La nostra non è una crociata per convertire il mondo al cattolicesimo, ma la condizione di un'esperienza”. Così è stato anche a Castelfranco. Queste le parole con cui raccontano l'incontro con detenuti e internati: “Abbiamo avuto il dono di suonare e portare la nostra testimonianza tra le mura del carcere di Castelfranco Emilia ed è stata una delle pagine più belle della nostra vita.

Non vi neghiamo che data la nostra storia di ex tossicodipendenti con annessi e connessi, eravamo davvero... non riesco a trovare le parole... so che quando Padre Felice ci ha chiesto di andare, la mia coscienza ha sentito che sarebbe stata una guarigione importante... e così è stato.

Non smetteremo di ringraziare i ragazzi, i volontari e il personale per l'accoglienza, il clima di famiglia, lo scambio reciproco, la commozione e le risate. Una benedizione.

Continuavano a ringraziarci per aver vissuto un pomeriggio “diverso”, ma siamo noi a dover ringraziare l'umanità ferita che abbiamo incontrato, perché attraverso la sofferenza, scelta, meritata o subita che sia, si respira la verità nuda e cruda di una vita che vuole ricominciare e che spera.

Tutto nel mondo sembra più stupido uscendo da un carcere. Quante cavolate a cui andiamo dietro con interesse, quante abitudini stupide abbiamo, quanto poco apprezziamo una passeggiata, un disco, una cena con gli amici... Abbiamo dimenticato che la vita è fatta di vita e non di cose che la riempiono.

Grazie a Padre Felice, ai volontari, al personale della polizia penitenziaria che con noi è stato cordiale e accogliente e anche questa per me è stata una lezione e una guarigione.

Questo progetto ci sta portando veramente a vivere la fraternità e a creare relazioni dove non avremmo mai pensato e sempre di più ci rendiamo conto di quanto i soldi che servono per realizzare eventi del genere siano necessari per costruire il bene fatto bene”.

zona verde



Nel mese di febbraio, nella nostra azienda agricola di Forte urbano, ci si è concentrati nella cura della vite, in particolare si è effettuata la "potatura secca", cioè quella invernale; in seguito si sono effettuate la pulitura, la legatura e la potatura delle barbatelle (piante giovani di vite, con uno due anni di età). Si è inoltre operato sulle altre piante, strutturando la forma di allevamento della vite, i fili sono stati tirati, perché devono essere tesi per sostenerla, e i pali sono stati riallineati.

Nell'orto invece non vi è stata necessità di effettuare ulteriori operazioni.

Per chi volesse gustare le nostre produzioni, vi informiamo che ogni martedì e venerdì, durante il mercato settimanale che si tiene al centro di Castelfranco Emilia, in Corso Martiri, è possibile acquistare i prodotti della nostra azienda agricola.

Tra tante colture bio prodotte al Forte, il protagonista di questo periodo è lui, "il cavolo romano". Possiamo esaltare al massimo le sue proprietà organolettiche e la sua infinita squisitezza, facendolo sposare con una buona pasta integrale. Preparate le papille gustative ad elevarsi in un'estasi di gusto: mettamoci di fronte al nostro angolo cottura e accingiamoci a preparare la nostra pasta al cavolo romano forte!

DL

Le ricetta dal Forte

Pasta al cavolo romano forte - Ingredienti per 4 persone:

2 cavoli romani con foglie - peperoncino fresco q.b. - 6 albumi
- noce moscata q.b. pecorino romano q.b. - curcuma q.b. - 1 spicchio d'aglio - olio EVO q.b.
400 gr di pasta corta integrale.

Preparazione:

1. scaldare l'olio di oliva e aggiungere uno spicchio d'aglio in camicia, il peperoncino fresco e le foglioline del cavolo tagliate a julienne

2. quando il soffritto è pronto aggiungere il cavolo romano tagliato in precedenza separando i fiorellini.

3. far cuocere a fuoco lento il cavolo per alcuni minuti, fino a quando non è leggermente ammorbidito.

4. in una ciotola mescolare i 6 albumi con il pecorino romano e la curcuma.

5. mettere a cuocere la pasta e quando sarà al dente scolare e mescolare ai cavoli. Quindi aggiungere il composto con gli albumi e mescolare fino a quando il sugo non diventa una crema.

Infine aggiungere la noce moscata a piacere... Buon appetito!



EN-PATHOS “Musica e Emozioni”



Io sono fermamente convinto che le nostre emozioni siano il feed back dei nostri pensieri. Quando pensiamo infatti, secondo me “trasmettiamo”, cioè immettiamo nell’universo ciò che pensiamo, pensieri positivi e negativi, felici o tristi... E tutto questo ci ritorna sotto forma di emozioni, positive e negative, felici o tristi... Siamo la torre di trasmissione/ricezione più potente mai creata! Quindi, perché non provare a pensare in un modo alternativo, così da sperimentare emozioni alternative? Pensa in musica! Scrivi la tua canzone sul pentagramma della vita: trasforma i tuoi pensieri in note musicali per poter costruire il tuo personale concerto di emozioni. Questo ti aiuterà a vivere in una prospettiva positiva. La tua vita attuale è un riflesso dei tuoi pensieri passati, delle note che volontariamente o no hai trasmesso all’universo, scrivendole sul tuo personale pentagramma: cose eccellenti, ma anche quelle che non ritieni particolarmente straordinarie.

Dato che tendi ad attrarre ciò a cui pensi di più, è facile capire quali sono stati i tuoi pensieri dominanti in ogni campo della tua vita, quanto meno fino a ora!

Adesso prova a musicare i tuoi pensieri, trasmetti all’universo una sinfonia di positività creata da te e per te: quello che ti tornerà indietro saranno emozioni positive, felicità, amore, euforia... Insomma, la tua vita è nelle tue mani. Non importa chi sei ora o che cosa ti è successo in passato: da questo momento puoi cominciare a scegliere coscientemente i tuoi pensieri e le note che comporranno la canzone della tua vita. Sei tu il direttore d’orchestra. Non esistono situazioni senza via d’uscita: ogni singola circostanza della tua esistenza può cambiare!

Pensa in musica!

GDR



ROSARIO LIVATINO: UN UOMO DI GIUSTIZIA CHE TOCCA I CUORI



Giovedì 19 ottobre 2023, gita fuori porta per una delegazione di tre detenuti e un internato del Forte Urbano, che si sono recati a Modena, accompagnati dai volontari dell'associazione Carcere Città, a visitare presso la Chiesa del Voto la mostra-evento sul giudice e beato Rosario Livatino. La mostra, presentataci con grande passione dal Magistrato di Sorveglianza, dott. Casalboni, è stata per noi che abbiamo fatto parte della delegazione un'opportunità di grande valenza pedagogica e sociale, e un'occasione per me di conoscere la storia di un grande uomo, che mi ha spinto a interrogarmi su tante cose e mi ha arricchito.

La prima cosa che ha catturato il mio interesse è stato il titolo della mostra: S. T. D. Tre lettere puntate, che comparivano spesso in fondo alle pagine degli scritti e delle agende private del magistrato. Un acronimo misterioso che a lungo ha impegnato gli inquirenti che indagavano sulla sua tragica morte. Quando il rebus è stato risolto, è stato chiaro che in esse c'era tanto della personalità e della vita di questo giovane giudice ammazzato dalla stidda a 38 anni e poi diventato il primo magistrato beato nella storia della chiesa. S.T.D.: dal latino, Sub Tutela Dei, nelle mani di Dio. Un'invocazione a Dio perché guidasse i suoi passi, le sue scelte, le sue decisioni. In definitiva la sua stessa vita.

Rosario Livatino nasce il 3 ottobre del 1952 a Canicattì, in provincia di Agrigento da un'umile famiglia. Impegnato nello studio e nell'Azione Cattolica, si laurea giovanissimo con lode in giurisprudenza all'università di Palermo. Nel 1978, divenuto magistrato, assegnato prima al tribunale di Caltanissetta, poi a quello di Agrigento, si misurò subito con indagini difficili e delicate, che portarono al maxiprocesso contro le cosche della stidda di Agrigento, quella stessa organizzazione mafiosa che il 21 settembre 1990 con un agguato lo uccise senza pietà. Il 9 maggio del 1993, Giovanni Paolo II nel suo memorabile discorso della Valle dei templi di Agrigento, definì Rosario Livatino un "martire della giustizia e indirettamente della fede". Da allora fu avviato il lavoro di raccolta delle testimonianze per la causa di beatificazione. Fra le persone che hanno testimoniato sulla sua vita e la sua santità c'è anche uno dei quattro killer che lo ammazzarono.

Il 9 maggio 2021 nella cattedrale di Agrigento avvenne la sua beatificazione.

Vedere la mostra dedicata al giudice è stata per me un'esperienza di profondo impatto emotivo. Conoscere la vita di quest'uomo, caratterizzata dalla semplicità, dall'integrità, da quel binomio fede

e diritto che lo ha contraddistinto fin dalla giovinezza, mi ha molto colpito. Lui invocava Dio perché gli desse lucidità, guidasse le sue scelte, le sue decisioni. Questo mettere l'uomo davanti alla toga, mi dà speranza. Dobbiamo sperare e desiderare che esistano giudici così, che avvertono il peso della responsabilità di giudicare e sanno di doverlo fare con rispetto anche per chi è ritenuto colpevole.

Con la redazione di ZonaFranco ci siamo documentati sul giudice Rosario Livatino. Ecco cosa diceva in un intervento sul tema "Fede e diritto" il 30 aprile 1986:

Il compito (...) del magistrato è quello di decidere; (...): una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. (...) Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale. Entrambi, però, credente e non credente, devono, nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia."



Un mondo con più persone come Rosario, sarebbe un mondo migliore.

Questa esperienza mi ha portato a guardarmi dentro, ad interrogare la mia coscienza su che uomo sono stato, che uomo sono e che pensiero concepirò per crearmi una nuova vita. Voglio credere che nel mio futuro entri solo il bene. Voglio crederci, perché è questo il modo giusto di pensare. Tutti gli eventi della mia vita fino a questo momento sono stati generati da pensieri e convinzioni che mi appartenevano nel passato, ma il punto di potere è nel momento presente che sta dando forma alle esperienze di domani.

A questo proposito, tra tutto quanto ha scritto e ci ha lasciato in eredità, Rosario Livatino, uomo di fede e di giustizia, mi resta impressa in particolare una frase: "quando moriremo nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili"

Sono parole che pesano sulla coscienza, quella stessa coscienza che io voglio alleggerire, intraprendendo un lavoro su me stesso, che mi renda sempre più credibile!

GdR



LAVORO IN CARCERE TRA NORMA E REALTÀ



Se già la condizione carceraria nel suo complesso è poco conosciuta, ancor più sconosciuta risulta per la maggior parte dei cittadini la realtà del lavoro in carcere. Proviamo a dare qualche informazione di base.

Storicamente, il lavoro penitenziario nasce in funzione punitiva. Il codice penale del 1889, così come il regolamento penitenziario del 1931, consideravano l'obbligo del lavoro come una modalità di esecuzione della pena. In nessun modo perciò il lavoro dei detenuti poteva essere assimilato a quello dei lavoratori liberi, né essere soggetto alla stessa legislazione e men che meno poteva ad esso corrispondere un salario. In quest'ottica, l'unico aspetto positivo del lavoro in carcere era il fatto di essere un antidoto all'ozio.

Questa visione afflittiva del lavoro cambia negli anni '70, quando sulla scia delle agitazioni carcerarie del periodo, si sviluppa una riflessione generale sul senso della pena che porta a valorizzare il lavoro in una prospettiva di recupero e rieducazione di chi vive recluso.

La riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, recependo il fine rieducativo della pena che la Costituzione fissa all'art.27, stabilisce, infatti, che il lavoro deve essere una componente fondamentale del trattamento di detenuti e internati; che non deve avere carattere afflittivo; che è remunerato e deve riflettere, nelle modalità e nelle forme di esecuzione, il lavoro libero.

Sul sito del Ministero della giustizia (https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_0_3.page) si legge oggi testualmente: "L'art. 15 della legge. 354/1975 - Ordinamento penitenziario individua il lavoro come uno degli elementi del trattamento rieducativo stabilendo che, salvo casi di impossibilità, al condannato e all'internato è assicurata un'occupazione lavorativa. [...] Nel nuovo quadro normativo il lavoro svolto dalle persone detenute è sostanzialmente allineato

a quello svolto dai cittadini liberi. Non è obbligatorio, in ragione del principio di libera adesione al trattamento, non è afflittivo, ha una funzione risocializzante coerente con il dettato dell'art. 1 della Costituzione e deve favorire l'acquisizione di una formazione professionale adeguata al mercato. I detenuti che lavorano sono remunerati, hanno diritto a ferie, ad assenze per malattia retribuite, a contributi assistenziali e pensionistici."

Un bel cambiamento, dunque, ma sulla carta.

Nei fatti, lo spirito della norma, che configura il lavoro come lo strumento principe per realizzare il dettato costituzionale e far sì che il detenuto sia rieducato e sostenuto nel processo di reinserimento nella società, è il più delle volte disatteso. I "casi di impossibilità" sono diffusissimi ed il lavoro spesso non è per nulla "sostanzialmente allineato" a quello dei cittadini liberi, come dimostrano i dati del XVIII rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione, alla voce "Lavoro e formazione" (<https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/lavoro-e-formazione-professionale/>) che sintetizziamo nelle sue parti più significative in un altro articolo di questo numero di ZonaFranco.

A parte poche isole felici, fra le quali per alcuni aspetti può essere annoverata la Casa di Reclusione a custodia attenuata di Castelfranco Emilia (ma i problemi ci sono anche qui!), in Italia scarsità di fondi e risorse, difficoltà organizzative, carenza del personale educativo burocrazia e svariati altri problemi contribuiscono all'impossibilità di garantire un lavoro a tutti i detenuti che ne avrebbero diritto e bisogno, all'inefficienza dei percorsi in ordine al reinserimento sociale e lavorativo. Sorge allora una domanda: il lavoro per i detenuti è un obbligo, un diritto o un privilegio? E in che misura si tratta di "vero" lavoro?

I SOMMERSI di A.D.R.



particolare di detenuti: gli internati, quelli per i quali sembra non ci sia perdono. Chi sono gli internati? Nell'ordinamento giudiziario italiano, si definisce "internato" la persona che, a seguito di un provvedimento giudiziario, viene trattenuta in strutture apposite ("colonia agricola" o "casa di lavoro", comma 1 art. 215 del codice penale) per un periodo determinato (prorogabile o rinnovabile) a titolo di misura di sicurezza, in quanto giudizialmente ritenuto pericoloso per la società (wikipedia). In pratica, si tratta di ex-detenuti che hanno già scontato la loro pena per i reati commessi, ma che vengono condannati a loro volta a permanere nelle case-lavoro, poiché si ritiene che facilmente delinqueranno ancora.

Il sistema delle misure di sicurezza risale al codice penale del 1930, ad opera del guardasigilli fascista Alfredo Rocco, che lo concepì per combattere nel periodo postbellico contro "i gravi e preoccupanti fenomeni della delinquenza abituale, della delinquenza minorile e della delinquenza degli infermi di mente pericolosi" (dalla relazione di A. Rocco al codice

Pochi conoscono la quotidianità dei reclusi: svegliarsi col suono del carrello per la prima colazione o, per chi prende la terapia, con quello dell'infermiere che distribuisce i farmaci, poi una lunga giornata da riempire per tutti. Non in tutti i penitenziari c'è la possibilità di lavorare, studiare, fare progetti educativi e di inserimento sociale, corsi di musica, teatro, cucito, eccetera eccetera. Ci sono i compagni di cella, a volte troppi per uno spazio ristretto.

Secondo l'aggiornamento al 31/01/2023 del Ministero della Giustizia i detenuti italiani e stranieri presenti nelle carceri italiane sono 56.127, a fronte di una capienza di 51.403 posti. Prima dell'emergenza covid era peggio: i detenuti nei penitenziari erano circa 11.000 in più della capienza massima. E poi quattro ore d'aria, divise tra mattina e pomeriggio, per pochi all'aria aperta in mezzo al verde, per la maggior parte in spogli cortili di cemento armato. Di certo non sono sufficienti ad ossigenarsi. E infine ore ed ore davanti alla televisione. La cena alla stessa ora degli ospedali, alle 17:30 circa, massimo alle 18:00, se si è fortunati. Poi ancora altre ore da occupare fino alla chiusura dei blindati, che avviene in ore diverse a seconda delle regole stabilite dall'amministrazione: alle 18 o alle 20. Poi tutti senza fiatare, perché alle ore 21 inizia "Un posto al sole", che la maggior parte degli reclusi non se lo perde, per arrivare al film in prima serata, prima del sonno spezzato a volte dal rumore degli agenti che con torce accecanti passano a controllare.

Se ci si sofferma un attimo, e si lasciano da parte le facili battute di chi vorrebbe vedere i detenuti "marcire in carcere", è facile capire che trascorrere settimane, mesi e anni nell'inerzia, non giova a nessuno: né al detenuto, né alla società, né allo stato. Poi c'è chi muore lentamente e chi muore ogni giorno, molto spesso dimenticato, o peggio ancora, ignorato. Sto parlando di un tipo

penale del 1930). Si tratta dunque di un sistema datato, figlio del fascismo, che fa leva su un concetto, quello di "delinquenza abituale", la cui definizione risulta spesso ambigua e che ha più volte sollevato forti perplessità e dubbi di costituzionalità.

L'art. 108 del codice penale recita: "È dichiarato delinquente per tendenza chi [...] riveli una speciale inclinazione al delitto, che trovi sua causa nell'indole particolarmente malvagia del colpevole". Per molto tempo le misure di sicurezza sono rimaste indeterminate nella loro durata massima, essendo prorogabili fino a quando si valutasse la permanenza della pericolosità sociale del soggetto. Recentemente si è stabilito che la misura non può essere prorogata per un tempo superiore al massimo previsto per il più grave dei reati per cui la persona è stata condannata.

Tuttavia, in concreto, quanto alla durata effettiva della misura di sicurezza, tutto rimane nell'incertezza. Per molti, di fatto, non sembra esserci un fine pena e questo provoca un infinito senso di frustrazione, oltre a non motivare il percorso di rieducazione. Mancano progetti duraturi e continuativi per coloro che in alcuni casi non hanno più una famiglia, né un domicilio. Mancano lavori esterni che permettano a queste persone di avere un vero e proprio reinserimento nella società, quello che consente di avere una vita dignitosa: non servono infatti progetti ad "effetto placebo" che si dimostrano nella pratica illusori. Molti fra gli internati sono senza tetto, persone con svariate problematiche sociali, che non saranno mai in grado di dare garanzie economiche e quindi non verranno mai rimesse in libertà. Ho nella mia testa ricordi di persone che ho conosciuto in casa-lavoro, anziani di 70 anni, che ora non ci sono più, e che solo dopo 40 anni sono riusciti ad uscire, quando non avevano più il tempo di vivere. Per questo si parla per chi è internato di "ergastolo bianco", un parcheggio deprimente che prolunga la pena a chi l'ha già scontata.

CARCERE COME DISCARICA? di EFFEDIE



Il sociologo polacco Zygmunt Bauman, nel suo saggio "Vita liquida" (<http://www.cittafuture.org/08/18-Ritrovare-gli-altri-Bauman-Vita-Liquida.html>), ha affermato: "poiché i governi attuali hanno smesso di progettare l'ordine sociale perfetto, essi non hanno più interesse né motivo di decidere chi si salverà e chi sarà dannato, e di predisporre elenchi degli esclusi. [...] Essi devono affrontare la terribile sfida dello smaltimento degli scarti umani su un pianeta gremito che non offre più luoghi remoti da adibire a discarica dei rifiuti".

Il concetto di "scarti umani" all'interno di un ordine sociale non tanto perfetto può richiamare la condizione di coloro che occupano gli Istituti penitenziari. Fra gli addetti ai lavori alcuni hanno preso in esame non tanto l'inefficienza delle carceri, ma il danno causato dall'inesistenza di percorsi riabilitativi al reinserimento. Molto è dovuto all'insufficienza di risorse, a fronte del numero delle persone reclusi in carceri, spesso sovraffollate. Riguardo poi a quel che si fa, è spesso vero ciò che afferma Giuseppe Certomà nel saggio "Il carcere discarica e il tramonto del servizio sociale della giustizia": "i servizi sociali della giustizia valutati dal punto di vista economico (costi-benefici) non hanno nessuna giustificazione per esistere perché non sono in grado di rinnovare la vita dei detenuti". Il carcere finisce così per essere non un luogo di recupero per persone che hanno commesso un reato, ma una "discarica" dove destinare tutto ciò che la società non considera più "recuperabile".

Nelle grandi discariche presenti nei paesi del terzo mondo ci sono rifiuti che vivono una seconda vita perché recuperati da persone indigenti in cerca di qualsiasi cosa utile alla loro sopravvivenza. In carcere solo ad alcuni è concessa una seconda vita. Anche in



questa realtà, infatti, ci sono "i sommersi e i salvati", per citare il libro di Primo Levi, relativo all'esperienza vissuta nei campi di concentramento. Pochi riescono ad arrivare ad un reale reinserimento sociale, mentre nella maggior parte dei casi si aprono le cosiddette "porte girevoli".

Secondo dati ufficiali, una grande percentuale di coloro che hanno commesso un reato e non hanno la possibilità di un reale reinserimento, prima o poi rientrano là da dove sono usciti. Una volta scontata la pena, infatti, non trovano, spesso, lavori regolarmente remunerati e qualcuno disposto a mettere a disposizione un alloggio, finiscono per entrare in una sorta di clandestinità. Sono tanti coloro che, pur di lavorare ed avere una casa, oltre a trovarsi



sotto ricatto di chi non ha scrupoli, finiscono per vivere da emarginati entrando o rientrando in breve nel giro della malavita, unica realtà che li accoglie a braccia aperte.

In un ordine sociale perfetto, per tornare al concetto di Bauman, non dovrebbero esserci "scarti umani". Si tratta, con tutta evidenza, di un'utopia. Ma le alte percentuali di recidiva che si registrano troppo spesso, a causa della mancanza di reali percorsi riabilitativi di reinserimento sociale dei detenuti, restano un problema ad oggi irrisolto che rappresenta non solo una condanna a vita per queste persone, ma un fallimento dello Stato.



EN-PATHOS LAVORO INTERIORE di G.D.R.

Lavorare è importante, ci dà un ruolo, una prospettiva, uno scopo. Lavorare dà senso alle ore della nostra vita, evitandoci di essere in balia di giornate vuote e prive di obiettivi. Ci dà la percezione delle nostre capacità, ci fa sentire utili per noi stessi, per le persone che amiamo e che ci sono vicine, rendendoci un esempio per i nostri figli, un punto fermo per il nostro partner e non un peso per la società e per il mondo.

L'autostima, alimentata dal lavorare e dall'essere bravo in quel che fai, ti aiuta a vivere la vita emotiva, essere fiero di te stesso, perché tu vali. Al contrario il non fare niente, né per te, né per gli altri, ti porta all'insoddisfazione di vivere una vita priva di obiettivi, cosa non buona per il nostro stato emozionale.

Tuttavia, se il lavoro è indirizzato solo ad ottenere soldi, beni materiali, o successo, raramente porta ad una vera felicità. Nella cultura occidentale sono in molti a lottare per il successo. La gente vuole una casa grande, vuole che gli affari vadano bene, è concentrata sulle cose esteriori e sul loro conseguimento. Sicuramente la retribuzione che viene dal lavoro porta del benessere economico, ma non è da confondere con lo stare bene con se stessi, né ci garantisce necessariamente ciò a cui aspiriamo nel profondo: la felicità. Spesso ci si annulla nel lavoro, si accettano ritmi di lavoro massacranti, nella convinzione che tutto ciò possa rendere felici, ma non è così. Si perde invece di vista ciò che è più importante: la gioia, la pace, lo stare bene con se stessi.

Ma per comprendere questo e per ottenerlo, ci vuole consapevolezza e un altro tipo di lavoro: il lavoro interiore. Si tratta di dare delle priorità, cambiare l'ordine delle prospettive, analizzare ciò che davvero ci rende felici. Non fa bene immergerci completamente nel lavoro, fare straordinari, doppi turni ed ottenere magari così la macchina nuova, lasciandoci però alle spalle il saggio di danza di nostra figlia, o la partita dove ha fatto il primo goal della stagione nostro figlio o dimenticare l'anniversario di matrimonio. Vi posso garantire che la felicità è la priorità, e niente ripaga come un momento unico vissuto con chi si ama, un momento che non tornerà mai più, messo da parte PER COSA? PER CONSEGUIRE UN BENE MATERIALE?. Le cose esteriori si possono conseguire più facilmente quando siamo connessi emotivamente alle persone che amiamo. Essere felici è davvero importante e, se lo sei, tutto è più semplice. Ascolta e vivi le tue emozioni, non lasciarle indietro!

Il mondo esterno è il mondo degli effetti, il risultato dei propositi. Sintonizza i tuoi buoni propositi sulla frequenza della felicità, riempi di gioia e trasmettila all'universo con tutta la tua forza. Così facendo anche se il tuo lavoro sembra imprigionarti e ti fa sentire come in un carcere, con le tue emozioni e i tuoi buoni propositi vivrai il paradiso in terra.

nel prossimo numero....

il TEATRO



CHE LAVORI SI FANNO IN CARCERE ? di Y.G. e D.L.



È probabile che chi non ha mai avuto a che fare con il carcere non ne abbia la più pallida idea. Ma eccoci qui, a darvi la possibilità di conoscere questa realtà.

Le mansioni all'interno delle carceri variano a seconda del tipo di struttura in cui si entra. "Fuori", infatti si parla genericamente di "carcere", ma in realtà i "nomi" delle carceri sono molti e corrispondono anche a differenti condizioni giuridiche dei detenuti, che rendono più o meno possibile il lavoro. Parliamo dei tre tipi principali.

Nella Casa circondariale, presente praticamente in ogni città sede di Tribunale, sono detenute le persone in attesa di giudizio e quelle condannate a pene, o residuo di pena, inferiori a cinque anni: qui, di lavorare non se ne parla. Le persone sono troppe e tutt'al più è possibile qualche lavoro interno fatto a rotazione. Vi è poi la Casa di reclusione, cioè gli istituti adibiti all'espiazione delle pene, dove è possibile lavorare, in relazione alle disponibilità, alle offerte di lavoro, ai progetti posti in essere con aziende esterne, se ci sono. Alla Casa di Lavoro sono invece assegnate le persone dichiarate "delinquenti abituali, professionali o per tendenza", "internati" in gergo (vedi l'articolo relativo), una volta che abbiano scontato la pena. Il regime, in questi istituti, è di fatto di normale detenzione. Come dice il nome, sarebbero istituti in cui lavorare non dovrebbe essere solo possibile, ma addirittura dovrebbe essere obbligatorio per dimostrare il proprio cambiamento ed ottenere la revoca della misura di pericolosità sociale. Spesso, però, non solo manca la possibilità di lavorare, ma gli internati stessi sono persone non in grado di lavorare per le loro condizioni fisiche e/o psichiche. Per completezza è anche bene chiarire che ci sono istituti in cui nello stesso edificio detentivo, ci sono sezioni diverse che corrispondono ai tipi di carcere sopra descritti. Il che complica ulteriormente le cose.

Chiarite queste distinzioni, c'è da dire che fondamentalmente in carcere si può lavorare o per l'amministrazione penitenziaria (lavori "interni") o per datori di lavoro esterni. Normalmente i lavori standard esistenti all'interno sono: servizio di cucina, M.O.F. (Manutenzione Ordinaria Fabbricati), ovvero tutta la manutenzione necessaria all'interno delle mura, servizio di pulizia dei vari settori, barbiere, e "spesino", figura che permette ai detenuti di poter acquistare generi alimentari in più oltre al vitto già servito

dalle cucine. Possiamo poi trovare, ma non in tutti gli istituti, delle sub-mansioni, tra le quali l'addetto alla biblioteca, lo scrivano, cioè la persona che stila per altri istanze, richieste particolari alla direzione interna, quando ad esempio si necessita di un miglioramento di condizione o di una risposta su un problema particolare. Perché in carcere non puoi ottenere nulla, se non attraverso la presentazione formale di una "domandina", il famigerato modello 393.

Oggi giorno poi molte carceri, ma non tutte, organizzano progetti lavorativi con lo scopo di permettere ad un detenuto di reinserirsi nel mondo del lavoro. Ad esempio nella casa di reclusione di Castelfranco Emilia, struttura da cui parte questo articolo, possiamo affermare che viene data la possibilità di svolgere svariati lavori. Oltre ai lavori interni dell'azienda agricola, infatti, c'è, ad esempio, un'attività di call center, promossa da un'azienda esterna che dà possibilità ai detenuti di svolgerla all'interno; c'è un laboratorio di pasta fresca, FORTE URBANO LAB gestito dalle Maestre Sfoglino di Castelfranco Emilia dove viene prodotto interamente a mano il Tortellino Tradizionale di Castelfranco, mentre la Cooperativa Giorni Nuovi gestisce all'interno uno spazio adibito alla costruzione artigianale di presepi, l'ostificio per la fabbricazione di



ostie e un piccolo laboratorio di sartoria. L'area educativa propone inoltre ad alcuni detenuti di partecipare a dei tirocini formativi con lo scopo di poter lavorare all'esterno, anche se questo non è poi automatico e in alcuni casi i tirocini non sono sfociati, come sarebbe logico, nella corrispondente attività lavorativa.



LA SITUAZIONE DEL LAVORO IN CARCERE IN ITALIA



Quella che riportiamo è una sintesi del XVIII rapporto Antigone del 2022 sulla situazione delle carceri in Italia, con particolare riguardo alle problematiche del lavoro e della formazione professionale.

“Dalle visite effettuate nei diversi istituti penitenziari italiani, il quadro che emerge in materia di lavoro e formazione professionale è assai variegato.

Da una parte troviamo situazioni virtuose in cui i detenuti svolgono tutti un’attività lavorativa (che sia alle dipendenze dell’amministrazione penitenziaria o per datori di lavoro diversi dal carcere), dall’altra invece situazioni in cui le poche attività lavorative presenti sono quelle cosiddette domestiche, alle dipendenze dell’amministrazione, come le pulizie, la cucina, la spesa. Discorso più complesso è quello che riguarda la formazione professionale che appare essere davvero carente in linea generale.

Gli istituti a forte vocazione lavorativa sono le ex colonie agricole e gli Istituti a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT).

Le tipologie di lavorazioni più diffuse sono: vivaio/serra/tenimenti agricolo/allevamento, sartoria/calzetteria/maglieria, lavanderia, pasticceria/panificazione/pizzeria, assemblaggio/riparazione di compo-

nenti vari.

Spesso il lavoro non c’è nemmeno dove sembrerebbe scontato che ci fosse, e dove c’è qualche opportunità di lavoro non sempre ci sono i lavoratori. Ci sono realtà nelle quali molti tra coloro che eseguono la misura di sicurezza della Casa di Lavoro (art. 216 del Codice Penale) sono dichiarati inabili al lavoro.

Per quanto riguarda i Lavori di Pubblica Utilità sembrerebbe che la pandemia abbia posto fine a gran parte delle convenzioni e attività. Al 30 giugno 2021 sappiamo che i detenuti alle dipendenze dell’amministrazione erano 15.827 e possiamo facilmente calcolare, usando come riferimento il budget per il 2021, che il loro costo lordo mensile si approssima a 621,4 euro.

Questa copertura finanziaria rende palpabile la problematica che in diversi istituti ci è stata rappresentata sull’impossibilità di garantire un lavoro a tutti i detenuti che ne avrebbero diritto e bisogno.

Da questa situazione discendono due conseguenze: sia la rotazione periodica dei detenuti su lavori, come quelli domestici, per i quali non è prevista un’alta professionalità; e dall’altra anche la prassi più volte denunciata di retribuire i detenuti per meno ore rispetto a quelle realmente lavorate.

Per quanto riguarda la formazione professionale, dai dati pubblicati



Antigone, associazione “per i diritti e le garanzie nel sistema penale”, è nata alla fine degli anni ottanta nel solco della omonima rivista che aveva come oggetto la critica alla cultura dell'emergenza come forma di governo, anche in ambito penale, ed al nascente populismo penale. Promossa, tra gli altri, da Massimo Cacciari, Stefano Rodotà e Rossana Rossanda. E' un'associazione politico-culturale a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale.

In particolare Antigone promuove elaborazioni e dibattiti sul modello di legalità penale e processuale del nostro Paese e sulla sua evoluzione; raccoglie e divulga informazioni sulla realtà carceraria, sia come lettura costante del rapporto tra norma e attuazione, sia come base informativa per la sensibilizzazione sociale al problema del carcere anche attraverso l'Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione; cura la predisposizione di proposte di legge e la definizione di eventuali linee emendative di proposte in corso di approvazione; promuove campagne di informazione e di sensibilizzazione su temi o aspetti particolari, comunque attinenti all'innalzamento del modello di civiltà giuridica del nostro Paese, anche attraverso la pubblicazione del quadrimestrale Antigone.

dal Ministero della Giustizia relativamente ai corsi del primo semestre 2021, si evince che sono stati attivati 148 corsi di cui solo 100 terminati. Si è trattato di un solo corso professionale per istituto, mentre, se si guarda al dato dei corsi effettivamente conclusi si arriva ad un corso professionale attivo ogni due istituti. La maggior parte dei corsi attivati hanno riguardato la cucina e la ristorazione, il giardinaggio e l'agricoltura, l'edilizia, l'arte e la cultura. Tra i corsi conclusi al primo posto sempre la cucina e la ristorazione, poi l'agricoltura e il giardinaggio. Dalla serie storica dei dati risulta evidente come l'offerta di formazione professionale nel corso degli ultimi 25 anni si sia ridotta in maniera significativa. Se nel 1996 riusciva a coinvolgere l'8,34% dei detenuti presenti, già nel 2016 non si riesce a raggiungere il 3% della popolazione reclusa."

Quel che si evince dal rapporto e dai pochi dati che ne abbiamo tratto, è che le possibilità di lavorare nelle carceri esistono, ma non per tutti, non per tutte le categorie e per un numero molto limitato

di detenuti rispetto a coloro che sarebbero interessati a farlo. C'è, infatti, chi vorrebbe lavorare ma non si vede assegnato alcun impiego da svolgere, restando, quindi, inattivo per periodi dalla durata incerta e senza conoscere le eventuali tempistiche di assegnazione. Al contrario, esiste la categoria dei "vorrei ma non posso" o dei detenuti che non vogliono lavorare, quelli cioè che pur consapevoli delle già contingentate possibilità di lavorare esistenti, rifiutano di lavorare. Possiamo poi trovare detenuti dichiarati inabili al lavoro per patologie psichiatriche o legate alla tossicodipendenza. La situazione, insomma, è molto composita, servono più risorse economiche, più personale educativo, meno burocrazia per fare in modo che il lavoro in carcere sia davvero, come dice la legge 354/1975, un elemento fondamentale del trattamento rieducativo.



FRANCO
BY FM

PARENTESI NEL MONDO PARALLELO

ovvero quando il lavoro recupera - di G.D.R.

La situazione cambia! Lavorare rende il carcere meno segregante e avvia un effettivo processo di riabilitazione. Si può affermare il principio che qualunque detenuto, o quasi, possa essere risocializzato, se inserito in una situazione appropriata che miri al recupero e alla formazione, offrendo possibilità diverse a chi spesso è stato destinato alla criminalità dall'ambiente di provenienza.

Il mondo del carcere e il mondo oltre le mura sono due mondi paralleli che a volte si incrociano. È quello che è successo al Forte Urbano nel mese di settembre: alcuni detenuti sono stati selezionati per effettuare lavori di pubblica utilità fuori dal carcere alla Sagra del tortellino che si è tenuta nel centro di Castelfranco Emilia. Io sono uno dei di quelli e vi posso garantire che le emozioni e i sentimenti collegati a questa esperienza sono straordinari: gioia,

Perché quello che dobbiamo fare è programmare una nuova vita, costruita su sani principi, su scelte etiche e morali edificate sulla base solida della legalità. Tutto questo non fa altro che gratificarci e farci sentire membri di una società, che forse non è perfetta, ma è pronta ad accoglierci e a darci un'altra possibilità, come lo hanno fatto con me tutte quelle persone (che ringrazio), con le loro parole incoraggianti: "non sembri un detenuto", "sei un buon collega di lavoro", "sei una bellissima persona", ecc. ecc. Parole come queste ti danno autostima, cancellando l'assurda convinzione di avere un tatuaggio indelebile sulla fronte con la scritta "detenuto". Feedback di questa esperienza: un enorme senso di orgoglio verso me stesso, per non avere tradito la fiducia delle persone che hanno creduto in me, dandomi questa possibilità (la mia educat-



gratificazione, felicità, euforia, senso di libertà interiore ed esteriore, l'essere consapevoli che fuori queste mura c'è un mondo che ci aspetta e che ci accoglie a braccia aperte. In concreto sono uscito ogni giorno per quindici giorni, recandomi al luogo della sagra e svolgendo una serie di attività (servire ai tavoli, ritirare i vassoi, lavare piatti e stoviglie, ecc.) in collaborazione con un gruppo di volontari.

Relazionarsi con i colleghi di lavoro del mondo parallelo è stato fantastico. Sapevano chi ero e da dove venivo. Risultato? Mi hanno fatto sentire più libero che mai, come se non fossi stato mai detenuto. In questo microcosmo mi sentivo bene, mi sentivo "io"! Sentirsi utile, apprezzato, interagire con le persone sono cose che mi hanno fatto capire che ce l'ho fatta: non ho più la mentalità del "carcerato" dentro di me, ma sono solo un detenuto, pronto a scontare la sua pena nel miglior modo possibile e a iniziare una nuova vita.

ce, l'associazione del tortellino, l'amministrazione penitenziaria). Credetemi, questa breve ma intensa esperienza è stato un obiettivo raggiunto che accorcia mentalmente il percorso verso il target di più alto valore: la libertà. Possiamo farcela tutti! Il segreto è quello di non credere che la nostra vita sia nelle mani degli altri, questa è solo una situazione transitoria, dovete solo credere che la vostra esperienza di vita è nelle vostre mani e che nella vostra esistenza può entrare solo il bene, perché questo, a mio parere, è il modo giusto di pensare. Avete la possibilità di scegliere e, qualunque cosa scegliate di pensare, diventerà la vostra esperienza di vita di domani.

Io l'ho già fatto: sono io padrone della mia vita. Scelgo di essere libero, perché non accetto più la schiavitù di cattive abitudini o i condizionamenti del passato.

E ora tutto va per il meglio.